

STORIA

## Se un sistema si protegge con la censura

### *Il caso Rosmini*



Giuseppe Craffonara, «Rosmini da giovane»

La storia è una maestra afona, che insegna a classi decimate dal furore ideologico il peso della farinosa realtà. Se dunque si vuol riflettere sulle metamorfosi della censura, come ci invitava a fare Claudio Magris sul «Corriere della Sera» del 18 luglio scorso, bisogna forse partire da un dato corposo e incompressibile. La censura è una precisa funzione del potere che tutti hanno esercitato: poteri laici e religiosi, radicalismi teologici e libertari, autoritari oscurantisti e illuminati. E ovunque, anche nella Chiesa, ha teso a diventare «sistema». Un sistema che nel corpo ecclesiastico viene «protetto» sul piano istituzionale: come dimostra il fatto che, dopo Carafa e Ghislieri, i ti-

tolari dell'Inquisizione e dell'Indice non siano più saliti al papato. E che viene viceversa combattuto con successo dal Vaticano II (si pensi all'impegno di Frings, il cardinale al cui servizio era il giovane Joseph Ratzinger, o al caso Galileo, così caro a Karol Wojtyła): convinto che le pratiche censorie, sepolte da Paolo VI con la soppressione del Sant'Uffizio e dell'Indice, nuocessero proprio alla dottrina della fede.

Dipanare poi nel concreto questi atti non è stato facile: né per il presente né per il passato. Lo documenta il modo in cui è stato trattato l'abate Antonio Rosmini, beatificato oltre un secolo dopo la condanna che aveva colpito 40 proposizioni tratte da opere entrate e uscite dall'Indice fra il 1849 e il 1854. Nel luglio 2001 infatti usciva una nota della Congregazione per la dottrina della fede per spiegare che non c'era stata «una intrinseca e oggettiva contraddizione da parte del Magistero nell'interpretare i contenuti del pensiero rosminiano e nel valutarli di fronte al popolo di Dio», così come appariva a letture dichiarate d'imperio «fuorvianti e riduttive». Spiegava la nota che era stato il neotomismo di Leone XIII che nel 1887 aveva fatto sembrare eterodosse tesi «estratte in massima parte da opere postume dell'Autore, la cui pubblicazione risultava priva di qualsiasi apparato critico atto a spiegare il senso preciso delle espressioni e dei concetti adoperati in esse». Tutto risolto dunque per l'allora quasi-beato teologo? Nient'affatto: perché ancora nel 2001 gli si rimproverano «concetti ed espressioni a volte ambigui ed equivoci» dai quali la condanna di Leone XIII «oggettivamente mette in guardia» i lettori di allora e quelli insidiati qualche decennio dopo «sia dall'idealismo trascendentale sia dall'idealismo logico e ontologico». Il risultato è che, pur dichiarando superati oltre un secolo dopo «i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali» su Rosmini, si sostiene che il decreto di condanna conserva una «validità oggettiva in rapporto al dettato delle proposizioni condannate, per chi le legge, al di fuori del contesto di pensiero rosminiano,

in un'ottica idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica». Così la riflessione rosminiana, audace «anche se non priva di una certa rischiosa arditezza» rimaneva sospesa a mezz'aria: un autore usato da Papa Giovanni XXIII come riferimento spirituale nel rapporto fra vescovi e politica nel 1961, o citato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio* come esempio di un incontro fecondo fra filosofia e Parola di Dio, mostrava con il suo destino che la questione della censura non è questione di casi, ma di sistema.

*Alberto Melloni*